IL PARASSITISMO
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VIII
(Prospettiva Marxista – maggio 2014)

Nei precedenti articoli sviluppati intorno al tema del parassitismo abbiamo cominciato ad approcciare un tema di riflessione teorica per noi marxisti estremamente rilevante e che riguarda le forme imperialiste attraverso le quali avviene la spartizione del plusvalore a livello internazionale tra le potenze. Una riflessione che, lungi dall'avere come tema una revisione dei contrassegni dell'imperialismo così come sono stati scoperti e sistematizzati da Lenin, si poggia sugli stessi per comprenderne le necessarie evoluzioni di questi decenni.

Non è negabile infatti da nessun punto di vista che nell'ultimo secolo i contrassegni scoperti da Lenin, come abbiamo sottolineato nei precedenti articoli, abbiano trovato la loro conferma e in fondo anche il tema stesso del parassitismo parte dalla riflessione di Lenin intorno all'imputridimento tendenziale che questo sistema produce pur sviluppando forze produttive. Lenin coglie anche nel fenomeno della guerra mondiale, che è in pieno svolgimento durante la stesura della sua opera sull'imperialismo, un naturale sbocco delle contraddizioni e degli squilibri che il capitalismo, giunto nella sua fase matura, produce necessariamente. Questo approccio è una stella polare per noi ed è quindi importante non abbandonare l'idea per la quale questo modello sociale tende a produrre squilibri, frutto di processi contraddittori; squilibri che trovano molto spesso, dentro la cornice imperialista, in fenomeni violenti, la loro risoluzione. Non è però questione secondaria la natura di questi squilibri, la loro origine e riproduzione nel tempo e le conseguenze che essi generano continuamente. Nella stessa concezione di Lenin c'è solo un fattore che non muta mai, cioè la sostanza della lotta, ovvero il suo contenuto di classe, la «*lotta economica (cioè la spartizione del mondo)*». Il resto è mutevole e sottoposto al cambiamento delle forme con le quali si manifesta la potenza politica che è sostanziata dalla forza economica.

La spartizione delle colonie era al tempo di Lenin il fattore dominante, il parametro che sanciva l'equilibrio durato decenni sotto la cosiddetta Pax Britannica. Lo squilibrio sorto nel momento in cui l'ineguale sviluppo economico e politico ha posto nuove potenze alla ribalta internazionale ha cominciato a dare vita a un mutamento delle forme; queste potenze non solo hanno messo in discussione l'assetto delle potenze figlio della Pax Britannica ma addirittura anche il modello stesso di appropriazione di plusvalore attraverso il controllo coloniale. La Germania e gli Stati Uniti si contraddistinguevano in quella fase storica come nuove potenze imperialiste prive di colonie, ma pronte a farsi largo tra le vecchie potenze a suon di sviluppo industriale, di concentrazione in grandi trust, di sviluppo del capitale finanziario, che necessariamente avrebbero dovuto prima o poi traboccare richiedendo nuovi spazi e nuove aree nelle quali esportare il capitale prodotto in eccesso.

L'esportazione di capitale, avvenuta sotto forma di investimenti diretti nelle varie aree, ha sancito il metodo dominante di appropriazione di plusvalore per decenni e ancora oggi risulta uno dei fattori coi quali le grandi potenze operano il loro brigantaggio a livello internazionale.

Secondo i dati del *Beureau of Economic Analisys*, l'esportazione di capitali nel mondo è più che decuplicata negli ultimi vent'anni e in questa dinamica l'imperialismo americano risulta ancora nell'anno 2011 la prima potenza a livello di investimento diretto nel mondo; a prima vista, quindi, tutto appare consueto e prevedibile ma entrando meglio nei dati a disposizione troviamo dei caratteri differenti rispetto ai decenni passati. Innanzitutto va notato che la quota americana negli investimenti diretti all'estero ha subito dall'inizio degli anni '70 un sostanziale dimezzamento: partendo da quasi il 50% sul totale degli investimenti diretti esteri mondiali, diventa il 39% nel 1990, il 36,5% nel 2000, per arrivare fino al 22% dell'anno 2012. Contemporaneamente si è invece innalzato il livello degli investimenti diretti negli Stati Uniti, valore che passa dall'8,7% del 1970 al 17,7% odierno, con punte raggiunte intorno all'anno 2000 dove la consistenza di investimenti diretti esteri negli USA era pari al 37,1% del totale degli investimenti diretti esteri in entrata a livello globale.

Andando ancora più in profondità, scopriamo anche che nell'anno 2012 i settori che maggiormente rappresentano gli investimenti diretti di capitale americano all'estero sono le assicurazioni e la finanza che rappresentano circa 700 miliardi di dollari di stock di capitale esportato, pari a più del 20% del totale e in grande crescita se si pensa che nell'anno 2011 lo stock di questo settore arrivava a poco più di 380 miliardi di dollari. Il resto dell'esportazione di capitali nel mondo dei servizi era nell'anno 2011 equivalente a circa 848 miliardi, dove altri sottosettori rilevanti risultavano il commercio all'ingrosso e al dettaglio con circa 259 miliardi e i servizi di informazione e comunicazione con circa 105 miliardi.

Mentre se andiamo ad analizzare meglio lo stock degli investimenti diretti compiuti dalle altre nazioni in territorio statunitense scopriamo che il settore di gran lunga più rappresentativo è il settore manifatturiero che ingloba il 33,9% del totale, pari a 699 miliardi di dollari, cioè più dello stock di investimenti diretti americani nel mondo nello stesso settore manifatturiero che arriva nell'anno 2012 a quasi 496 miliardi di dollari che per altro rappresentano circa il 17,6% in meno rispetto ai più di 602 miliardi di dollari dell'anno precedente.

È abbastanza evidente quindi che se nella nostra riflessione sulle modalità di appropriazione di plusvalore internazionale ci dovessimo basare esclusivamente sull'esportazione di capitale fisso atto a prendersi plusvalore fuori dai propri confini sfruttando direttamente la manodopera locale dei vari Paesi con macchinari propri, avremmo una plateale incongruenza dettata dal fatto che il primo imperialismo al mondo sarebbe, da questo punto di vista, più sfruttato che sfruttatore.

L'evoluzione dell'imperialismo in questo secolo ha conosciuto mutamenti che sono figli delle dinamiche scoperte da Lenin. Il ruolo del capitale finanziario è aumentato in maniera vertiginosa e l'aumento spropositato delle quote di parassitismo all'interno degli imperialismi maturi ha richiesto sempre maggiori quote di plusvalore internazionale e con tempi molto più frenetici di quelli della valorizzazione di investimenti industriali all'estero. Le oligarchie finanziarie e la leva debitoria dello Stato assicurano tempi molto più stretti nell'appropriazione di plusvalore altrui e margini potenzialmente molto più elevati, seppur portino con sé molte volte la spina del rischio elevato; la voracità del parassitismo così come si configura nella nostra era storica richiede questo, come richiede di sostenere politicamente, e non solo, tutti quei gruppi finanziari in grado di svolgere questa funzione di appropriazione di plusvalore. Forse anche per queste ragioni, come già accennato, alcuni gruppi finanziari sono giudicati "troppo grandi per fallire".

La capacità di attrazione di plusvalore internazionale, fattore da sempre primario nella lotta interimperialistica, ha visto nei decenni la crescita di importanza del capitale finanziario, quale leva e protagonista per raggiungere quello che è lo scopo principale delle potenze. Riteniamo che l'evoluzione nel tempo sia stata quella di un utilizzo sempre più consistente del plusvalore estratto fuori dai propri confini per mantenere il crescente parassitismo esterno, ma non è sempre stato il parassitismo il destinatario principale di questo brigantaggio.

La leva dell'indebitamento statale, che oggi è presentata da diversi ideologi borghesi come l'assoluta novità di questa fase economica, come il vero nuovo fattore generante la seconda parte della cosiddetta crisi finanziaria odierna, è servita in passato anche per far ripartire cicli di accumulazione interna e di ristrutturazione degli apparati produttivi. Un esempio ci viene offerto a metà degli anni '80 dall'imperialismo americano che di fatto aprirà un'era di riarmo destinata ad aumentare per diverso tempo in maniera ancor più netta anche la propria distanza in termini di potenza militare dalle altre potenze, grazie al credito ottenuto soprattutto dall'allora emergente potenza giapponese.

Arrigo Cervetto ha modo di analizzare quella fase della politica internazionale fornendoci una lucida riproposizione dei fatti. In un suo articolo del gennaio 1985, *Il riarmo americano finanziato dal capitale internazionale*, spiega come nei primi cinque anni di Amministrazione Reagan la spesa militare americana fosse aumentata al ritmo di un +7% all'anno per un totale di 1.000 miliardi di dollari. Al netto delle spese militari improduttive, l'aumento di spesa serviva a finanziare una serie consistente di nuove commesse. Cervetto chiosava:

«*Tutti i grandi gruppi statunitensi beneficiano di queste commesse; alcuni in modo vitale, altri meno e, anche se non si può dire che tutti i grandi gruppi dipendano dalla spesa militare, si può senz'altro dire che questa pesi sul loro fatturato*».

Tale dinamica, inquadrabile in pieno all'interno della produzione di plusvalore, fungeva anche da acceleratore del processo di ristrutturazione degli apparati produttivi, grazie all'alta composizione tecnologica tipica della produzione bellica in generale. Il primo imperialismo al mondo riusciva insomma in questa fase ad avvantaggiarsi da un punto di vista produttivo e militare sulle altre potenze del globo. L'aspetto in più di particolare interesse per noi è la fonte finanziaria di questo ciclo di riarmo:

«*Finora il disavanzo viene colmato con l'aumento del debito pubblico e niente vieta che possa continuare ad esserlo. La questione, però, da finanziaria è diventata politica perché una parte del debito è coperta da prestatori esteri con capitali provenienti dal mercato mondiale. In pratica, il capitale internazionale finanzia una parte della spesa militare USA e ne ricava alti tassi di interesse*».

Nel 1985 l'imperialismo americano attraverso la leva dell'indebitamento sovrano riusciva a rastrellare una parte importante della liquidità internazionale, frutto sì della rendita fondiaria dei petroldollari, ma anche del plusvalore estratto in alcune aree di grande sviluppo industriale di allora, come il Giappone, per far ripartire un ciclo interno di produzione di plusvalore a un grado di produttività maggiore.

Il debito pubblico americano ha continuato dalle Amministrazioni Reagan in avanti a crescere rispetto al Pil, eccezion fatta per qualche anno nell'epoca di Bill Clinton. I cambiamenti profondi avvenuti però nella società americana, così come li abbiamo analizzati sulle pagine di questo giornale, non pongono all'ordine del giorno come aspetto primario una ristrutturazione ulteriore degli apparati produttivi e un'accelerazione nella produzione di plusvalore quanto al contrario un mantenimento sempre più costoso di fasce parassitarie. Oggi è la Cina, soprattutto, che si vede estrarre, attraverso la leva finanziaria e la leva del debito sovrano, quote di plusvalore consistenti che superano i 1.500 miliardi di dollari in termini di liquidità. L'aspro dibattito politico innestatosi soprattutto all'inizio della seconda Amministrazione Obama che per qualche giorno ha fatto temere al mondo borghese il possibile default dello stesso Stato americano, girava attorno alla necessità di tagli alla spesa pubblica per amministrare sul lungo periodo, e in particolare un decennio, una diminuzione dell'indebitamento. Lo *shutdown* temporaneo del 2013 aveva bloccato l'attività e il pagamento degli stipendi per 800.000 dipendenti del Governo federale, fermando l'attività non della produzione di caccia militari, ma di parchi naturali, zoo, musei e altre attività che il Governo americano ha definito non essenziali ma che ogni giorno comportano l'impiego di milioni di dollari senza che vi sia l'estrazione di un solo grammo di plusvalore.

Non è quindi l'indebitamento in sé di uno Stato che può aiutarci a comprendere le reali dinamiche di una fase delle relazioni internazionali; l'indebitamento reaganiano ha aiutato l'imperialismo americano a limitare in parte l'indebolimento relativo che già era in atto rispetto al riemergere di vecchie potenze a livello internazionale e all'emergere di nuove potenze nello stesso scenario, l'indebitamento obamiano porta invece con sé molto di più il segno dell'evoluzione parassitaria della società americana.

Certamente queste dinamiche interne all'imperialismo americano, mostranti in sé le contraddizioni profonde generate dal parassitismo all'interno, non possono allo stesso tempo che porci dei quesiti, per noi fondamentali, per poter prevedere i prossimi squilibri che sicuramente verranno prodotti dalle contraddizioni insite in questo modello sociale.

Lenin un secolo fa prendeva come parametro fondamentale della spartizione imperialista la forza economica secondo un senso che era molto chiaro: la spartizione si compie proporzionalmente al capitale, alla forza. L'evoluzione finanziaria dell'imperialismo non può farci abbandonare il concetto di forza, allo stesso tempo ci pare oggettivo poter sostenere che la leva finanziaria e la leva debitoria, sia statale che privata, abbiano permesso in taluni casi ad alcune potenze di appropriarsi di una maggior quota di plusvalore rispetto alla "quota" proporzionale di capitale da loro espressa. Anche gli Stati Uniti ci offrono un esempio di tutto

ciò. Questa è a nostro avviso un'oggettiva matrice di squilibrio; le potenze che crescono nella loro quota di capitale e non trattengono quote di plusvalore proporzionali nella spartizione hanno l'interesse a uscire da questo status minoritario. Ma esso è un interesse di lungo periodo, inerente alla strategia a lungo termine nel rapporto imperialista tra le potenze. La borghesia, industriale o finanziaria che sia, cerca la valorizzazione del proprio capitale, ragiona sul breve termine in termini di accumulazione e profitto.

La Cina ha già da più di un anno rallentato l'acquisto di titoli di Stato americani e il dibattito politico ad oggi dominante su una crescita cinese del mercato interno ci pare che ben si innesti nella nostra analisi. Un innalzamento dei consumi interni creerebbe infatti un maggior trattenimento all'interno dei propri confini di liquidità generata dalla produzione di plusvalore e ciò viene da più parti analizzato come un fattore di preoccupazione. A nostro avviso il parassitismo delle metropoli senili dell'imperialismo conoscerebbe certamente un'ulteriore fase critica rispetto al proprio mantenimento, se le nuove potenze industriali terminassero o anche solo rallentassero nell'alimentare il debito sovrano delle vecchie potenze. L'ineguale sviluppo è certamente un fattore di accelerazione di questo processo, una dinamica che darebbe il nuovo segno in chiave moderna dell'affrancamento che in varie fasi dell'imperialismo abbiamo conosciuto delle nuove potenze rispetto alle vecchie. Il parassitismo e il capitale finanziario possono generare per interi periodi uno squilibrio tra la reale forza economica di un imperialismo e la propria capacità di appropriarsi di plusvalore a livello internazionale, ma genera contraddizioni che non sono risolvibili in modo indolore.

Seppur il centro nodale del più recente indebitamento americano ruota maggiormente attorno al mantenimento di fasce parassitarie piuttosto che al riarmo a tappe forzate come trent'anni fa, questo non significa che lo squilibrio generato dalla sproporzione nell'appropriazione di plusvalore non stia preparando scontri interimperialistici ancor più violenti di quelli immaginabili a metà degli anni Ottanta.